

E' uscito il nuovo LP del cantautore napoletano. «Danza - Danza», una ricerca di misura ideale fra spontaneità e messaggio, tra musica e parole

L'eloquente voce-strumento di Eduardo De Crescenzo

di Alessandro Sala

ROMA - Eduardo De Crescenzo: nessuno come lui sa far vibrare testa, corpo e sentimenti dentro le corde vocali. Eduardo potrebbe anche non cantare parole, perché le risonanze, i respiri più larghi, gli ansiti più acuti, le rotondità e le asprezze della sua voce, assumono una dimensione plastica, esibiscono un profilo ogni volta eloquente di per sé, disegnano un paesaggio sonoro che assomiglia alla vita, con i suoi giorni e le sue notti, le brezze e le burrasche, le penombre invernali e le colorate vividezze dell'estate.

Eduardo ha un suono nella sua voce, una vibrazione sua personale che è un po' la fotografia sonora di se stesso, delle sue radici e della sua esistenza, dei suoi sentimenti e della sua presenza sul palcoscenico del mondo.

Pochi cantanti — Sinatra, Armstrong, Joao Gilberto, Juliet Greco, Maria Callas, Billie Holiday, Violeta Parra, Amalia Rodriguez, Mina; e quel Camaron De La Isla che lo stesso Eduardo ha voluto celebrare tra i solchi di questo suo nuovo Lp — hanno avuto questo dono. Il dono di far parlare la memoria, al di là delle parole che si cantano, al di là della stessa lingua che si parla. E il dono del «melos», ben noto all'antica sapienza greca e mediterranea: un dono umanissimo e raro, che nutre e guarisce, disseta e vivifica attraverso la voce che canta.

Ma Eduardo è incontenibile, incontentabile, e neppure questo dono gli basta. Non è solo un cantante: enfant prodige, fisarmonicista a tre anni, a cinque sul palcoscenico del Teatro Argentina di Roma, ha poi tocca-

to pianoforti e tastiere elettroniche, si è misurato con il pop, con il rock, con il soul, si è sentito fino in fondo musicista. Questo è il suo modo di essere, ogni giorno, al punto di coltivare l'utopia di esprimersi attraverso la musica meglio che con mille discorsi.

E tuttavia coltiva anche l'esigenza di avere sempre cose nuove (o cose antiche in forme e linguaggi rinnovati) da dire con gli strumenti e con le parole, oltre che con le vibrazioni di quella voce.

Dopo la folgorazione di «Ancora» sul quel palcoscenico di Sanremo del 1981, Eduardo ha pubblicato dapprima quattro album composti e prodotti da Claudio Mattone, poi altri tre che lo hanno visto sempre più partecipe in prima persona nel suonare, comporre, produrre se stesso, ed infine questo «Danza Danza», che probabilmente è lo zenith della sua carriera: sicuramente il primo disco in cui la sua ansia di perfezionismo, alla ricerca di una difficile misura ideale tra spontaneità e consistenza, tra sentimenti e messaggi, tra musica e parole, trova finalmente una sua oasi, un suo freschissimo punto d'arrivo, una sua meta.

Molte, moltissime cose in questo nuovo lavoro: innanzi tutto, c'è un passo avanti nella definizione di un Eduardo padrone di se stesso e della propria musica: il risultato di un'esperienza maturata nei suoi ultimi dischi, occupandosi sempre di più in prima persona della composizione dei brani e della produzione artistica.

C'è la sublimazione delle energie meno folkloriche e più universali di una Napoli, di un Sud sovente straziato dallo scontro fra un'altissima

capacità di dire e la difficoltà di fare, in un'atavica lotta contro il rischio del silenzio. La metafora, splendida — «Il silenzio del Sud» — è dello stesso Eduardo: «È il silenzio di chi si vede passare la vita davanti e resta fermo lì, senza nemmeno tentare di acchiapparla».

Ci sono molti temi, antichi e nuovi, e molte altre metafore: quella di «Macondo», o della follia; quella di «Danza Danza» un invito a non fermarsi. Quella del sentirsi straniero a casa propria, a «Sud», e quella di riconoscere l'universalità del Sud e del suo nomadismo musicale in «Zingaro», il brano dedicato a Camaron De La Isla, grande riformatore del flamenco, recentemente scomparso: «La libertà nella voce, la tradizione reinterpretata in una chiave personale», così la ritrae Eduardo con una definizione che calzerebbe a pennello pure a lui.

E c'è, naturalmente, l'amore, anche quello di tutti i giorni, che Eduardo vive ed interpreta realisticamente e senza retorica: l'amore è come un pacchetto che va preso tutto assieme, con le sue gioie, i suoi problemi e le sue seccature».

E c'è, a suggello del disco, il primo esperimento «a cappella» nella discografia di De Crescenzo, «Dalle Radici»: e qui la sua voce, sola con se stessa e moltiplicata dalle sovraincisioni, in qualche modo riassume, senza pronunciare una sola parola, tutti i temi ed i sentimenti dell'album.

C'è infine una band vigorosa e corale, con la sezione ritmica di Gianni Guarracino, Vittorio Remino e Franco Del Prete, e le tastiere di Bruno Ililiano, Joe Amoruso ed Ernesto Vito-